

offline

gennaio/2012

Ogni mese
il meglio del nostro sito
Una lettura in piena libertà
anche dalla connessione

Indice

Albania: orfani per tutta la vita.....	3
<i>Marjola Rukaj</i>	
Sono migliaia gli orfani in Albania. A partire dai 14 anni inizia per loro un vero e proprio calvario. Per legge vengono espulsi dagli orfanotrofi e spesso non hanno alternativa agli affollati dormitori nei quali, senza prospettive e in povertà, rimangono per gran parte della vita. Un approfondimento	
Grecia: la crisi chiude i giornali.....	5
<i>Gilda Lyghounis</i>	
Da poco più di un mese non esce più in edicola lo storico quotidiano Eleftherotypia. Ma non è l'unico. Sono almeno altri 5 i giornali in Grecia ad avere chiuso i battenti o ad aver ridimensionato la struttura, tra questi anche l'autorevole To Vima	
Cecenia, a scuola di corruzione.....	7
<i>Majnat Kurbanova</i>	
Nel suo ultimo messaggio televisivo alla popolazione, il primo ministro russo Vladimir Putin ha dichiarato che il livello di corruzione in Cecenia è minimo. In realtà, basta trascorrere pochi giorni nella regione per avvertire che la corruzione, come una ragnatela, avvolge praticamente ogni sfera della vita in Cecenia. A partire dalla scuola primaria	
Criminali di Sarajevo.....	10
<i>Massimo Moratti</i>	
L'arresto di otto bosniaci, accusati di crimini di guerra commessi nei confronti di civili serbi e croati a Sarajevo, e la loro sconcertante difesa da parte del mondo politico della capitale. I casi del campo di concentramento di Silos e della foiba di Kazani, la sconfitta di una Sarajevo senza Valter	
Oltre l'Eufrate, dove finisce l'Europa.....	13
<i>Fabrizio Polacco</i>	
Un viaggio lungo il tratto turco del fiume Eufrate, dove si unisce Oriente e Occidente, dove volteggiano gli ibis neri dal becco adunco e rossastro sacri agli Egizi e i liceali fanno ricreazione sotto le sette alture del santuario cosmologico di Eski Soğmatar	
Albania: petrolio.....	19
<i>Archivio Franco Tagliarini</i>	
Di Albania, Italia ed energia si parla spesso. E la questione ha radici profonde. Una pillola multimediale realizzata con affascinanti materiali d'archivio. I testi sono tratti da "Albania. Guida d'Italia della Consociazione Turistica Italiana", Milano 1940. Le fotografie invece sono del tutto inedite e fanno parte di 600 scatti custoditi nell' "Archivio Franco Tagliarini"	

Albania: orfani per tutta la vita

Marjola Rukaj



Sono migliaia gli orfani in Albania. A partire dai 14 anni inizia per loro un vero e proprio calvario. Per legge vengono espulsi dagli orfanotrofi e spesso non hanno alternativa agli affollati dormitori nei quali, senza prospettive e in povertà, rimangono per gran parte della vita. Un approfondimento

Sono circa 31mila gli orfani ospitati negli orfanotrofi in Albania. La loro età varia da 0 a 14 anni. L'80% sono bambini abbandonati dai loro genitori. Un fenomeno in crescita che rispecchia un lato oscuro della lunga transizione albanese: l'insicurezza economica ma anche conseguenza di una rivoluzione sessuale, dagli anni '90 a questa parte, non ancora metabolizzata nel sistema sociale ed economico. Gli orfani crescono invisibili e nell'Albania di oggi rimangono tali praticamente per tutta la vita.

Di loro si parla solo in occasione delle feste di fine anno, o del giorno dedicato istituzionalmente ai bambini, il primo giugno, quando politici o VIP del mondo degli affari e dello spettacolo si prendono la briga di fare dei regali a qualche orfanotrofo, recandosi personalmente con una scorta di cameramen e giornalisti al seguito.

Gli sguardi innocenti dei bambini e le loro parole stentate davanti ai microfoni sono un rituale presentato agli albanesi a ogni ricorrenza, che però non contribuisce di molto a migliorare la loro situazione. E l'abbandono da parte della società diventa ben più grave una volta

cresciuti e al di fuori della protezione delle istituzioni.

Né bambini né adulti

Il dramma che segna gli orfani a vita inizia all'età di 14 anni. L'inizio dell'adolescenza e di un'età ancora spensierata per la maggior parte delle persone, per loro è invece il momento in cui vengono messi praticamente per strada. Perché per legge le istituzioni si prendono cura degli orfani solo fino a quest'età e quindi vengono lasciati senza tutela nonostante siano ancora minorenni. Inizia quindi il loro calvario per la sopravvivenza, scontrandosi con un vuoto legislativo che si traduce in una grave mancanza di politiche sociali a loro favore.

“La maggior parte viene mandata in condizioni misere a frequentare delle scuole professionali, e vengono ospitati in dormitori sovraffollati, in cui questi ragazzi rimangono praticamente a vita”, afferma Ilir Cumani, direttore dell'Istituto Nazionale per gli Orfani. Naturalmente le inclinazioni e i talenti dei ragazzi passano in secondo piano, la scuola professionale e il dormitorio sono il destino comune a cui quasi nessuno riesce a sottrarsi.

Questo è in realtà un fenomeno negativo degli ultimi anni. Il fatto che in passato gli orfanotrofi abbiano dato alla società albanese dei nomi illustri dell'arte, della cultura e di altre professioni dimostra che l'attenzione per lo sviluppo intellettuale e l'inserimento di questo gruppo svantaggiato nella società sia stato ben migliore rispetto a quanto lo sia oggi. "Non se ne parla che qualcuno vada all'università. Nei dormitori delle scuole professionali si trovano oggi orfani che vanno dall'età di 14 fino a 50 anni. Vivono emarginati, in estrema povertà e addirittura ospitano lì i loro partner o i loro figli. Basta dare un'occhiata al dormitorio della scuola Harry Fulz a Tirana. Nella scuola alberghiera e un paio di altri edifici, oggi si trovano 104 orfani che vanno dall'età di 14 a 54 anni. Stanno praticamente invecchiando in quei dormitori", spiega Cumani.

Le scuole professionali pubbliche, oltre a non essere aggiornate alle esigenze del mercato albanese, sono il luogo dove finiscono gli studenti squalificati da scuole più ambite. Povertà e abbandono: quanto basta per fare degli orfani una categoria estremamente esposta alla criminalità e allo sfruttamento. "Di molti non si sa che fine abbiano fatto, dove siano andati. E' all'ordine del giorno che i ragazzi finiscano in preda ai traffici illegali, spaccio di droga, furti e simili. E le ragazze sono spesso esposte allo sfruttamento sessuale, alla prostituzione", commenta Cumani.

Non è un Paese per orfani

All'origine del problema è come sempre quell'effetto domino tra malfunzionamento dello stato, riforme affrettate e

conflitto tra la governance locale, quella centrale e una società civile inefficiente e corrotta. A complicare le cose, secondo gli esperti, è stata una delibera del Consiglio dei ministri del 2006, che decentralizzando il problema lo passava alle competenze delle autorità locali, quindi a comuni e provincie delle località dove si trovano i 26 orfanotrofi albanesi.

Una decentralizzazione tutto dire, che passa per trafile burocratiche e schemi di potere anche più complessi e instabili rispetto al governo centrale. Una riforma spesso non sostenuta da adeguati finanziamenti. Se poi a livello locale vi è al governo una giunta non in linea politicamente con il governo centrale, l'accesso ai finanziamenti statali diventa ancor più ridotto. Di conseguenza gli orfani sono tutt'altro che una priorità per le autorità locali. In compenso, in tutte le città in cui si trovano degli orfanotrofi, i dormitori occupati dagli orfani adulti, o maggiori di 14 anni, sono parte del paesaggio urbano, tacitamente tollerato e trascurato.

Su questo tema l'Albania ha ricevuto per diverse volte dei memoranda poco lusinghieri da parte di Amnesty International. Parole dure e proposte di misure da adottare per migliorare la situazione. "Abbiamo enfatizzato la necessità di intervenire nell'inserimento sociale degli orfani dall'età di 14 anni. Ma l'Albania non ha mai preso sul serio questo problema", afferma Mirela Shira, responsabile dell'Europa sud-orientale presso Amnesty International.

Eppure nonostante la mancanza di volontà mostrata finora, il problema degli orfani sarà una sfida con cui lo Stato al-

banese dovrà prima o poi fare i conti, dato che tra l'altro è anche una delle condizioni che l'Albania deve adempiere nell'ambito del rispetto dei diritti umani, per raggiungere i tanto ambiti standard di Bruxelles. Ad aggravare la situazione inoltre la pessima gestione delle poche risorse a disposizione. Ilir Cumani afferma che dall'UE è arrivato anche il dovuto sostegno economico, ben 26 milioni di euro per provvedere a garantire le condizioni minime di alloggio agli orfani che occupano attualmente i dormitori. Risorse le cui tracce si perdono però nei meandri delle burocrazie e della società civile.

Al posto di una soluzione

L'impresa di rintracciare qualche abitante dei dormitori occupati si è rivelata impossibile. Né io né i miei conoscenti siamo stati in grado di individuare qualcuno tra le nostre cerchie di conoscenze e di amicizie che provenisse dall'orfano-

trofio e men che meno qualcuno che tuttora risieda nei dormitori occupati. L'unica possibilità era scontrarsi con la giustificata diffidenza di chi vi abita. Naturale vedersi chiudere la porta in faccia da chi si sente emarginato e sfiduciato.

Senza essere riuscita a entrare in contatto con nessuno, mentre mi allontano da un dormitorio sovraffollato e ai limiti della dignità, noto dei blocchi di palazzi appena costruiti. Sono per lo più disabitati come la maggior parte delle nuove costruzioni a causa della crisi economica attuale, che ha colpito tra l'altro proprio l'edilizia, il fiore all'occhiello dell'Albania capitalista. E' troppo notare il paradosso: da una parte il dramma degli orfani, dall'altra l'avidità dei magnati dell'edilizia che preferiscono non vendere pur di non abbassare i prezzi. E in tutto ciò nessuna politica sociale di alloggio che miri a migliorare la situazione almeno di un po'.

(31 gennaio 2012)

Grecia: la crisi chiude i giornali

Gilda Lyghounis



Dal 22 dicembre, non esce più in edicola e la sua versione on line non è da allora aggiornata. I suoi 850 dipendenti, di cui un terzo giornalisti, non ricevono lo stipendio da agosto. Parliamo del secondo quotidiano greco (30mila copie

Da poco più di un mese non esce più in edicola lo storico quotidiano Eleftherotypia. Ma non è l'unico. Sono almeno altri 5 i giornali in Grecia ad avere chiuso i battenti o ad aver ridimensionato la struttura, tra questi anche l'autorevole To Vima

giornaliere vendute e 85mila nell'edizione domenicale): Eleftherotypia, secondo per diffusione solo al filogovernativo Ta Nea.

È come se in Italia chiudesse la Repubblica

Ma Eleftherotypia, indipendente anche se vicino alle posizioni del centro sinistra, è molto più, o meglio è stato molto più di un successo fra i lettori: fu il primo quotidiano completamente nuovo ad arrivare nelle edicole elleniche dopo la caduta del regime dei Colonnelli, nel 1975. Il primo ad adottare il formato tabloid. È come, insomma, se in Italia chiudesse la Repubblica. Sì, perché ormai si parla di chiusura definitiva per l'ultima vittima della crisi economica greca: Eleftherotypia, protagonista indiscusso nella storia dell'editoria ellenica degli ultimi 36 anni.

“Soprattutto, siamo stati il giornale che ha offerto il maggior grado di libertà ai propri giornalisti - ci racconta fra l'amarognato e il nostalgico, Serafeim Fyntanidis, che ha diretto Eleftherotypia per ben 31 anni. Uniche regole: non lodare l'ex re e l'ex dittatura. Per il resto, non abbiamo servito interessi economico-politici, abbiamo controllato l'operato di tutti i governi, sia di centro destra sia di centro sinistra. Un esempio? Abbiamo fatto scoppiare noi lo scandalo Koskotas (il banchiere faccendiere a cui lo scrittore Vassilis Vassilikos ha dedicato K. L'orgia del denaro, che nella sua caduta nel 1989 ha trascinato anche il governo del vecchio socialista Andreas Papandreu, padre dell'ex primo ministro George dimissionario nel novembre 2011, ndr)”.

Alcuni accusarono il quotidiano diretto da Fyntanidis di avere rapporti oscuri e privilegiati con il gruppo terroristico “17 novembre”, le BR greche, sgominate nel 2003 dopo 30 anni di attentati mortali: perché dopo ogni omicidio o rapina, il

gruppo faceva recapitare alla redazione i suoi comunicati. “Ma sapete quale era il motivo?” continua l'ex direttore “all'epoca della loro nascita tutti pensavano che ‘17 novembre’ avesse come mandante la Cia o la Turchia, per creare una strategia della tensione. Allora abbiamo scritto un articolo: ‘E se invece fossero un frutto dei tempi come le BR in Italia?’ Loro ci hanno risposto: ‘Siete gli unici ad avere capito’.”

Molti in Grecia ora imputano la chiusura di Eleftherotypia non solo ai suoi debiti (50 milioni di euro) e alla crisi del Paese, ma anche agli strali che i suoi editoriali avevano mandato alle ultime misure di austerità del governo. Sia alle ultime fasi del governo socialista di George Papandreu, che ha chiesto per primo l'aiuto internazionale a fronte dell'emergenza economica greca, sia all'attuale governo tecnico guidato da Lukas Papademos.

Stessa sorte di altri giornali

Un prestito di 8 milioni dell'Alpha Bank, con pegno la palazzina dove sorge la sede del giornale e il licenziamento di metà degli 850 dipendenti, sembrava lo sorsò autunno aver tamponato la situazione: prestito stornato all'ultimo minuto, alcuni insinuano per intervento dello stesso ex premier Papandreu. “Storie - taglia corto Fyntanidis - un altro prestito di 16 milioni l'avevamo già ottenuto 16 mesi fa dalla Banca del Pireo. Ci hanno chiesto in cambio il business plan: l'attuale editore (Mania Tegopuloy, figlia del fondatore) non l'ha mai fornito. Del resto, negli ultimi due anni siamo il quinto quotidiano a chiudere in Grecia (fra gli altri sono l'autorevole To Vima, che ora

esce solo on line e la domenica su carta, e il quotidiano Apoghevmatini) e due stazioni radio. Siamo un popolo di 11 milioni di abitanti e abbiamo 10 giornali economici: la Germania ne ha solo 3. La nostra lingua è unica al mondo come tradizione culturale, ma parlata e capita da pochi. E ora c'è anche la concorrenza della rete. Non c'era più spazio per tanti giornali. Purtroppo, per i nostri 850 dipendenti (di cui un terzo giornalisti) non pagati da agosto, finisce qui”.

Unica consolazione, come si legge nel blog dei redattori di Eleftherotypia , un megaconcerto il 30 gennaio al parco di Peristeri, sobborgo popolare ateniese, a sostegno della stampa libera e a rischio di chiusura, organizzato dai maggiori artisti greci, fra cui il compositore Thanos Mikrutsikos, ex ministro della Cultura negli anni Novanta.

(26 gennaio 2012)

Cecenia, a scuola di corruzione

Majnat Kurbanova



Nel suo ultimo messaggio televisivo alla popolazione, il primo ministro russo Vladimir Putin ha dichiarato che il livello di corruzione in Cecenia è minimo. In realtà, basta trascorrere pochi giorni nella regione per avvertire che la corruzione, come una ragnatela, avvolge praticamente ogni sfera della vita in Cecenia. A partire dalla scuola primaria

Mentre in Russia diventa ogni giorno più popolare lo slogan “basta dar da mangiare al Caucaso!”, Vladimir Putin conferma gli investimenti per lo sviluppo del Caucaso del nord. Secondo molti analisti russi, la maggior parte di questi fondi finisce però in tasche ignote. Verificare queste accuse è molto difficile, dati gli stretti rapporti di parentela e clan che legano chi governa non solo la Cecenia, ma tutte le repubbliche del Caucaso settentrionale. Infatti lo stile di governo dei leader della regione ha molti elementi in comune: autoritarismo violento, nepotismo e assoluta mancanza di trasparenza nei flussi finanziari. A questo si aggiunge il totale controllo su

stampa e televisione e l'attiva promozione del culto della personalità.

Tutto questo genera un contesto che è comune a buona parte della sud della Russia, ma senza dubbio dal punto di vista della corruzione la Cecenia ne è un caso esemplare. Un po' perché ha visto due guerre sanguinose dagli effetti devastanti, ma vede ora ingenti flussi di finanziamenti alla ricostruzione di ciò che si è distrutto. Un po' perché al governo c'è il carismatico Ramzan Kadyrov, protetto personalmente da Vladimir Putin. Ma certo anche perché i gruppi nazionalisti che in Russia gridano “basta dar da mangiare al Caucaso!” hanno in mente soprattutto la Cecenia nella quale nel

corso di pochi anni sono stati realizzati lavori di ricostruzione mozzafiato. Il grattacielo più alto nel Caucaso del nord, la più grande moschea d'Europa, l'orologio analogico più grande del mondo in cima ad un edificio di 45 piani... tutto questo è presente a Grozny oggi. Tuttavia, se a turbare i nazionalisti russi è il fatto stesso che enormi finanziamenti vadano ad una repubblica tradizionalmente ostile, a preoccupare gli abitanti della Cecenia, a cui queste somme non arrivano, è la quotidiana lotta contro la corruzione.

Corruzione in Cecenia

Corruzione, concussione e un sistema di regali e sussidi incomprensibile ai profani sono l'abitudine nel Paese. Non stupisce nessuno, ad esempio, il dover pagare una tangente per ottenere qualsiasi documento in un ufficio pubblico. Per una certa somma, qualsiasi medico vi certificherà l'idoneità alla pensione d'invalidità, anche se godete di ottima salute. Con questa vi recate all'ufficio pensioni e per una certa somma otterrete la pensione già dal mese successivo. Nel frattempo, migliaia di invalidi autentici che non possono permettersi la tangente sono costretti a passare intere giornate tra file estenuanti e umilianti controlli medici per dimostrare di essere realmente malati. Per il rilascio del passaporto, anche questo si capisce, la tangente è indispensabile: 300 dollari o 250 euro in aggiunta alla tassa di 2500 rubli. Secondo una donna che ha fatto il passaporto di recente, la scrivania del funzionario in questione aveva cassetti distinti per le varie tangenti: uno per i dollari, uno per gli euro e uno per i rubli. Per contare meglio. Senza alcun imba-

razzo, quando lei gli ha consegnato i soldi, l'impiegato ha aggiunto i 250 euro appena ricevuti alla pila di banconote in euro che teneva ordinatamente assieme con un elastico.

Con i soldi, in Cecenia si può risolvere tutto. Ci si può laureare in medicina senza saper fare un'iniezione. Poi ci si può comprare un posto di vice-primario in qualsiasi ospedale o clinica, un incarico in cui non ti troverai mai a fare iniezioni, ma solo ad amministrare. Si può diventare docenti universitari senza aver nulla da insegnare. In un Paese dove giovani di neanche trent'anni fanno carriere da capogiro diventando come per magia ministri, rettori ed Eroi della Russia, tutto si può comprare. È solo questione di prezzo. Chi ha meno soldi, compra pensioni e sussidi. Chi ne ha di più, compra incarichi che danno potere sulla distribuzione di pensioni e sussidi. Ma il problema non è tanto la corruzione in sé, ma il fatto che questa sia diventata in qualche modo la normalità. Questo sistema mina le fondamenta della società e crea un clima in cui chi non ha l'opportunità di incassare tangenti invidia chi ce l'ha, e chi oggi è costretto a pagare una tangente ne estorcerà una domani se sarà in posizione di farlo.

A scuola di corruzione

L'abitudine alla corruzione si instaura già dall'infanzia. Proprio a scuola i bambini sono esposti per la prima volta alla corruzione e imparano come funziona la vita fuori dalle mura scolastiche. La scuola, un istituto statale con cui quasi tutti gli abitanti vengono a contatto, è anche l'esempio perfetto di come si fanno i soldi in Cecenia. Tre anni fa, ad

esempio, il governo ha imposto l'uniforme nelle scuole di ogni ordine e grado. Per le ragazze gonna nera, camicia bianca e velo obbligatorio. Per i ragazzi giacca, pantaloni neri e camicia bianca. Niente di speciale, non fosse che l'uniforme è considerata regolare solo se di una determinata fattura, tessuto e modello: il tutto di produzione di una determinata azienda, di proprietà del clan dominante nel Paese. Vestire un bambino per la scuola costa almeno 70-80 euro, per gli studenti si arriva a 150-200. Se si considera che le famiglie cecene sono di norma numerose, il sussidio per ogni figlio ammonta a circa 5 euro al mese e il tasso di disoccupazione è fra i più alti in Russia, si può immaginare quale sforzo questo comporti.

Un altro popolare metodo per spillare soldi a scolari e genitori è la vendita dei testi scolastici. Scuole e docenti impongono agli studenti i testi di ultima edizione, a loro volta imposti alle scuole dal ministero dell'Istruzione. Funziona così: ogni anno il ministero acquista una certa quantità di libri a prezzi scontati da editori russi e ne riceve altri da distribuire gratuitamente ai non abbienti. I testi vengono poi mandati alle scuole perché gli insegnanti li vendano agli studenti a prezzo di mercato. Il ricavato va ovviamente nelle tasche dei dipendenti del ministero. La cosa assurda è che ogni anno gli alunni sono obbligati a comprare i testi appena usciti: i libri dell'anno prima, anche se della stessa materia e degli stessi autori, che potrebbero andare a fratelli o sorelle minori, possono invece finire nella spazzatura, perché il loro uso è espressamente vietato dal ministero e quindi dalle scuole.

Un altro diffuso metodo di arrotondamento per gli insegnanti sono le ripetizioni, parola che in Cecenia ha un significato un po' diverso che nei Paesi occidentali. Qui gli insegnanti abbassano di proposito i voti agli alunni per costringere i genitori a mandarli a lezione. A fare lezione privata sono gli stessi insegnanti: invece di fare il proprio lavoro in orario scolastico, quindi, si dedicano agli alunni nel tempo libero, peraltro non individualmente, ma in gruppo. Ad un profano che capitasse nel mezzo di una di queste "lezioni private" sembrerebbe di assistere ad una regolare ora di lezione, anche perché il tutto si svolge in aule scolastiche libere in quel momento.

Ajna vive a Grozny con il figlio, che frequenta una delle migliori scuole della capitale. Qualche anno fa, quando vivevano a Mosca, il figlio era considerato uno degli alunni più dotati della scuola e collezionava premi nelle varie olimpiadi scolastiche. In tre anni di vita scolastica in Cecenia, invece, non ha ottenuto un solo voto alto, per quanto impeccabili potessero essere i suoi compiti in classe. Gli insegnanti si lamentavano regolarmente del suo "scarso rendimento", finché qualcuno non ha fatto capire ad Ajna che il ragazzo sarebbe stato bocciato se lei non lo avesse mandato a ripetizione dai suoi stessi insegnanti. Da allora Ajna paga "ripetizioni" di matematica, russo e fisica, e suo figlio è diventato improvvisamente uno dei primi della classe.

In media, le ripetizioni costano da 1000 a 2000 rubli al mese (25-50 euro) per materia. Se i genitori non sono in grado di pagare, ad attendere i figli ci sono voti sistematicamente bassi, atteg-

giamenti ostili da parte dei docenti e prospettive di bocciatura. Gli insegnanti giustificano il proprio comportamento non proprio pedagogico con le regolari tangenti che devono a loro volta pagare agli impiegati del ministero. Questi a loro volta dicono di raccogliere soldi per versarli nel fondo Ahmad Kadyrov, gestito dalla madre dell'attuale presidente Ramzan Kadyrov. Il fondo, che finanzia molte opere benefiche ma anche di ricostruzione, è ufficialmente costituito dai contributi volontari degli imprenditori ceceni. Secondo dati non ufficiali, tuttavia, somme significative arrivano dalle tangenti raccolte da impiegati pubblici e imprenditori.

Fuori dalle aule

La corruzione nel sistema scolastico non rappresenta certo un caso unico. Secondo esperti indipendenti, il picco di corruzione si è avuto dai primi anni 2000 al 2009 circa. Ad arricchirsi alle spalle della disastrosa Cecenia in quel periodo

furono anche i soldati dell'esercito russo e i numerosi funzionari di polizia e servizi speciali inviati nella repubblica. A suo tempo, WikiLeaks diffuse un dispaccio dell'ex-ambasciatore statunitense in Russia, che raccontava di come il governo ceceno si appropriasse sistematicamente di buona parte degli aiuti umanitari russi, e che il governo federale era costretto a tollerare tutto questo per "tenere calma la situazione". Due anni fa, Kadyrov annunciò che la corruzione sarebbe stata assimilata al terrorismo e combattuta ferocemente. Da allora, le televisioni locali hanno mostrato qualche arresto dimostrativo di funzionari accusati di corruzione, ma l'aria che si respira nel Paese non è diventata più pulita. La corruzione si è semplicemente fatta più astuta, meno sfacciata. In questo quadro, l'affermazione di Putin sul basso livello di corruzione in Cecenia suona quantomeno cinica.

(25 gennaio 2012)

Criminali di Sarajevo

Massimo Moratti



Lo scorso 22 novembre la SIPA, l'FBI bosniaco, ha arrestato otto persone residenti nella municipalità di Hadžići, poco fuori Sarajevo, per crimini di guerra

L'arresto di otto bosniaci, accusati di crimini di guerra commessi nei confronti di civili serbi e croati a Sarajevo, e la loro sconcertante difesa da parte del mondo politico della capitale. I casi del campo di concentramento di Silos e della foiba di Kazani, la sconfitta di una Sarajevo senza Valter

commessi nei confronti di cittadini di etnia serba e croata in una serie di campi di prigionia situati proprio in quella municipalità. Il più noto di quei campi era conosciuto come il Silos, un vecchio ma-

gazzino per lo stoccaggio dei cereali. Secondo quanto contenuto nel mandato d'arresto, i crimini commessi all'interno del campo sono da considerarsi crimini di guerra contro la popolazione civile e contro soldati che si erano arresi. Gli otto sono accusati di aver partecipato, durante il periodo 1992-1996, ad un'associazione a delinquere finalizzata a commettere tali crimini.

La storia di Slavko Jovičić

I destinatari di tali provvedimenti non sono personaggi di secondo grado, bensì l'intera presidenza di guerra della municipalità inclusi l'allora sindaco, il capo della polizia, il comandante della nona brigata di montagna dell'Armija e una serie di guardie e persone responsabili della gestione dei centri di detenzione.

I crimini commessi nel campo di Silos sono stati già documentati in passato. Uno degli ex internati, Slavko Jovičić, è ora membro della Camera dei Rappresentanti della Bosnia Erzegovina per il partito SNSD (Alleanza dei Socialdemocratici Indipendenti), e ha spesso puntato il dito contro i ritardi nell'assicurare alla giustizia i responsabili delle presunte atrocità. Nel 1997, Jovičić scrisse addirittura un libro su quanto accaduto nel campo e nel 2001 in un'intervista fece apertamente i nomi delle persone responsabili per le atrocità, tre dei quali sono stati arrestati nel novembre scorso.

Le reazioni del mondo politico

La decisione non è stata priva di conseguenze. L'assemblea del Cantone di Sarajevo, in una seduta speciale, ha adottato una mozione che si pone in diretto conflitto con l'operato degli organi

giudiziari. L'assemblea ha condannato l'operato e l'approccio tenuto nell'arrestare gli otto accusati "come se fossero dei criminali che sfuggono alle leggi della Bosnia Erzegovina". Nella stessa sessione, l'assemblea ha dato pieno sostegno al ministro cantonale per i Veterani nel trovare le risorse per fornire assistenza legale alle persone incriminate dalla Corte, utilizzando il budget del Cantone.

La decisione è stata presa unanimemente da tutti i partiti del Cantone di Sarajevo, la cui maggioranza è composta da SDP (socialdemocratici) e SDA (Partito di Azione Democratica). Solo due consiglieri cantonali di Naša Stranka si sono rifiutati di partecipare al voto e hanno restituito la scheda.

La decisione dell'Assemblea cantonale ricorda le precedenti decisioni dell'Assemblea nazionale della Republika Srpska, che nel 2004 aveva creato un fondo simile, e per certi versi parafrasano le accuse, mutatis mutandis, che Milorad Dodik aveva rivolto verso la stessa Corte quando, nella primavera scorsa, si era lanciato nella sua campagna referendaria contro le istituzioni giudiziarie.

Nulla di nuovo sotto il sole, ma è sconcertante che a distanza di tanti anni un organo di rappresentanza assembleare senta il bisogno di prendere le parti di persone indiziate per crimini di guerra solo perché si trovavano dalla stessa parte durante i combattimenti. I membri stessi dell'Assemblea, una volta interrogati sul perché di tale decisione, non hanno saputo fornire delle spiegazioni ma, come ha dichiarato la presidente dell'assemblea cantonale, Mirijana Malić

(SDP), "si era creata un'atmosfera tale che, se avessimo votato contro, saremmo stati dichiarati nemici dello Stato. Non abbiamo potuto far niente, alla fine non abbiamo avuto né un'anima, né una moralità, così siamo diventati vittime di una paranoia in cui la gente pensa che i criminali di guerra siano eroi".

Alla ricerca di Valter

La decisione è stata discussa dai media elettronici. Alcuni blogger, intellettuali e giornalisti bosniaci (tra cui Dino Mustafić, Jasmila Žbanić, Nidžara Ahmetašević, Ozren Kebo e altri) hanno alzato la voce, esprimendo il loro disaccordo e intervenendo con numerosi articoli sulla stampa locale. Nidžara Ahmetašević, in particolare, ha più volte incitato i cittadini di Sarajevo a reagire e protestare apertamente. Nidžara, giornalista investigativa specializzata in crimini di guerra, in due interventi ampiamente ripresi dalla stampa ha detto che non vuole finanziare con le proprie tasse la difesa di criminali di guerra. Per Nidžara non ci sono "miei" e "loro", ed "è ora di finirla con questa retorica, la guerra è finita e [...] bisogna confrontarsi col passato".

Queste reazioni però non hanno sortito effetti, e le voci che si sono levate sono state relativamente poche. In un secondo articolo, Nidžara ha constatato la mancanza di tali reazioni e che la società civile ha fatto ben poco. Nidžara constata amaramente che i cittadini sono passivi e aspettano che qualcuno venga a risolvere i loro problemi. Quel qualcuno è Valter, soprannome di Vladimir Perić, leggendario eroe partigiano della difesa di Sarajevo durante la Seconda guerra mondiale, ma purtroppo -

dice Nidžara - "Valter non esiste" e la gente deve reagire. Nonostante questi interventi pubblici di Nidžara e di altri giornalisti, la maggioranza dei cittadini di Sarajevo è rimasta (ancora una volta) silenziosa.

La foiba di Kazani

Le vicende dell'Assemblea cantonale hanno così offuscato l'azione intrapresa da Svetozar Pudarić, vicepresidente serbo della Federazione della Bosnia Erzegovina ed esponente di spicco dell'SDP che, nel corso di questi mesi, ha intrapreso una campagna volta a commemorare le vittime serbe di Sarajevo e soprattutto i cittadini indifesi, a maggioranza serba, che furono uccisi dalle milizie di Musan Topalović e gettati nella foiba di Kazani sul monte Trebević. Senza se e senza ma, Pudarić ha dichiarato che è tempo di commemorare tali vittime, e sta operando per la posa di una lapide a ricordo del numero, ancora imprecisato, di vittime. Lo stesso Pudarić, però, in un'intervista resa ad un portale bosniaco, ha detto di non trovare problematica la decisione dell'Assemblea cantonale.

Il fallimento di Sarajevo

Insomma, a Sarajevo sembra prevalere l'arroccamento su posizioni populiste, proteggendo i "difensori della città" qualunque siano le accuse che vengono loro mosse. Lo stesso di quanto accaduto in Republika Srpska, in occasione dei vari arresti di presunti criminali di guerra, o in Croazia, con il caso Gotovina. In questo modo, però, nei fatti si fa il gioco di chi vuole relativizzare i crimini di guerra, affermando che i crimini sono stati compiuti da tutte le parti, e che ognuno ha

difeso i propri criminali. Viene meno quindi lo spirito di Sarajevo, o forse è questo un segnale che tale spirito è venuto meno già da lungo tempo, come ha scritto il giornalista Ozren Kebo, Sarajevo ha fallito nel suo compito di diventare un fattore d'integrazione per la Bosnia Erzegovina, perché innamorata del proprio autoproclamato senso di giustizia e

della convinzione che la propria multiculturalità non venga posta in questione.

In questo contesto è triste constatare che non vi siano segnali di risveglio da parte dei cittadini, che non si veda all'orizzonte una primavera bosniaca.

(20 gennaio 2012)

Oltre l'Eufrate, dove finisce l'Europa

Fabrizio Polacco



Un viaggio lungo il tratto turco del fiume Eufrate, dove si unisce Oriente e Occidente, dove volteggiano gli ibis neri dal becco adunco e rossastro sacri agli Egizi e i liceali fanno ricreazione sotto le sette alture del santuario cosmologico di Eski Soğmatar

Ma insomma: la Turchia fa parte dell'Europa o è 'Asia minore'? E se un confine tra i due continenti c'è, dove corre? Un onesto manuale di geografia lo collocherebbe su Bosforo e Dardanelli, lasciando però in fondo irrisolta la questione: visto che la Repubblica Turca si estende più al di là che al di qua degli Stretti; ma la sua più grande metropoli, Istanbul, si trova sicuramente al di qua.

La risposta, più che sulle mappe geografiche, può essere forse trovata sul terreno, viaggiando. Ma, per quanto a lungo l'abbia cercato negli anni, ammetto di non esser riuscito a trovare questo confine né sulle coste egee - troppo legate, da Omero a Talete, alle nostre prime fioriture poetiche e filosofiche - né all'interno dell'Anatolia - dove la Gordio di Mida, l'Ancyra (Ankara) delle monu-

mentali Res Gestae di Augusto e la più antica capitale indoeuropea, Hattuşas, sembrano rimandarlo sempre più ad oriente: come un miraggio.

Birecik e le porte della Mesopotamia

Solo quando ho attraversato il ponte fluviale di Birecik, e ho visto volteggiare sopra di me gli ibis neri dal becco adunco e rossastro sacri agli Egizi, che vi riconoscevano il dio Toth, solo allora, con un tuffo al cuore, ho percepito che l'Europa finiva. E che lì cominciava qualcosa'altro. L'Asia? Il Medio Oriente? O, piuttosto, semplicemente la Mesopotamia? La quale, nonostante le reminiscenze scolastiche, non è tutta in Iraq: la parte più settentrionale è dentro i confini della Turchia.

Il fatto è che a Birecik - piccola, esotica, deliziosa Birecik... - si attraversa il primo dei due grandi corsi d'acqua della 'Terra tra i fiumi': l'Eufrate. Un lungo ponte moderno sostituisce quello che duemila anni fa era l'unico ad unire le strade di Oriente e Occidente, e sorgeva poco più a nord, a Zeugma.. Zeugma, in greco, vuol dire "giogo": lì, appunto, due mondi si aggiogavano. Da quella città passavano gli eserciti dei legionari romani che andavano a conquistare il favoloso Oriente, scontrandosi di volta in volta con gli indomiti Arabi, i Parti saettatori e i Sassanidi dai cavalieri catafratti. Li guidarono, con alterne fortune, nomi celebri da noi, come Crasso, Traiano, Caracalla, Giuliano l'Apostata: tre dei quali ci rimisero la vita, e insieme perse-ro quella di molti dei loro.

Da Zeugma la città sommersa, a Şanlı Urfa la splendida

E' noto che Zeugma non esiste praticamente più, semisommersa dall'anno 2000 da una delle dighe previste dal piano GAP: il faraonico progetto di sviluppo sociale ed economico ideato dal governo di Ankara per il distretto sudorientale dell'Anatolia, attualmente in fase di implementazione. Non per nulla Gazi Antep, uno dei centri propulsori del Piano, è il tipico grosso capoluogo della Repubblica Turca: grandi viali e palazzi moderni, un centro direzionale e amministrativo con parchi pubblici alberati e fioriti, i prati all'inglese circondati da un traffico veicolare intenso. Tuttavia nei quartieri settentrionali della città scorre una superstrada dal nome irresistibile, Ipek Yolu: la 'Via della Seta'. E non è un abuso, perché lo storico tracciato passava davvero di qui, e, scavalcato il fiume

a Zeugma, scendeva in Mesopotamia per giungere nella capitale del regno di Osroene (poi, provincia romana). Allora si chiamava Edessa, ma oggi è Şanlı Urfa: la 'splendida' Urfa. Questa pittoresca e antichissima città può essere davvero considerata la prima tappa dell'Oriente per chi giunga da ovest. E se il suo cielo punteggiato di minareti è sovrastato da due gigantesche colonne corinzie, residuo di qualche palazzo ellenistico che dominava l'acropoli, nelle sue viscere si aprono cavità rocciose che pare abbiano ospitato alcuni tra i più grandi profeti del monoteismo.

La città di Abramo e Giobbe

Migliaia di pellegrini si affollano ogni giorno nel complesso architettonico che ospita la 'grotta di Abramo': secondo una tradizione locale, confortata da studiosi tedeschi della fine dell'Ottocento, il capostipite dei tre monoteismi sarebbe nato qui, poiché il più antico dei tanti nomi di questa città, Ūrhāy, corrisponderebbe alla biblica Ur dei Caldei. Altrettanti pellegrini, se non di più, si recano poi in visita al pozzo e alla grotta di Giobbe: testimoni della lunga, straziante pena del celebre personaggio biblico.

Pare che io sia l'unico straniero a recarmi anche in questo secondo santuario, più periferico e fuori mano rispetto a quello di Abramo. Il bus traballante che mi porta è affollato di devoti, nonché di semplici braccianti che tornano a casa a fine giornata, visto che il sole è quasi al declino. Uno di essi è anziano, mi riconosce dalla pronuncia come straniero. Sorridendo, mi augura che, entrando in luogo tanto sacro, possa abbracciare anch'io l'Islam, religione che tutti accoglie.

Viene prontamente redarguito da un altro passeggero suo coetaneo, che lo invita a lasciarmi in pace. Che cosa ha mai capito? - gli dice - Non sono che un semplice viaggiatore, un turista: e mi reco lì per conoscere, e non certo per convertirmi...

L'ingresso alla grotta, cui conduce una ripida scala ipogeica, è strettissimo quanto costipato di pellegrini: tanto che bisogna attendere un'inversione del flusso per scendervi o risalirne.

Harran, Carre dove si fermavano le carovane

Basta però proseguire lungo la strada che da Urfa punta a sud, verso la Siria, per giungere in un luogo in cui anche i turisti stranieri arrivano un po' più spesso, pur se con visite organizzate: tra i resti di Harran, quella che i Romani chiamavano Carre. Harran significa 'crocevia' o anche 'carovana' nelle antiche lingue semitiche. E del resto oggi molti in questa zona parlano arabo, oppure curdo. E' precisamente ad Harran, difatti, che la Bibbia ricorda si sia fermato Abramo. E sempre qui, più che fermarsi, fu fermato e in seguito ucciso Crasso, il triumviro romano che, nel 53 a.C. col suo esercito tentava di imitare, ad Oriente, le imprese del collega Cesare in Gallia. La cittadina è ancora circondata da un giro di mura precedute da un fossato, che ovviamente non hanno più alcun uso difensivo; lungo il solo ingresso ancora in piedi, la 'Porta di Aleppo', pascolano greggi che, come quelle degli antichi nomadi, nella stagione calda salgono alle alture che interrompono a nord la piana mesopotamica. Visito i suggestivi resti di Carre con un giovane locale: come tanti altri, si è offerto di farmi da guida, e per

fortuna oltre all'arabo materno parla bene il turco. La pietra calda del minareto della moschea principale, isolato e svettante, gli architravi arabescati della scuola di filosofia che fiorì qui al tempo degli Abbasidi, si indorano gradualmente nel tardo pomeriggio.

Fino a che, dal non lontano deserto, un pulviscolo di sabbia sollevato dal vento non opacizza il disco solare, creando una baluginio incerto, una caligine soffocante.

Le sette alture del santuario cosmologico di Eski Soğmatar

Con un amico curdo di Urfa sono invece partito per luoghi ancora più remoti, lontani, carichi di un passato che è rimasto ancora oggi difficile da interpretare. Risaliamo a nord-est rispetto a Carre, in una zona esclusa dalle grandi strade, moderne o antiche. So che in una contrada dal nome di Eski Soğmatar si trovano tuttora i resti di un grandioso santuario cosmologico, assai singolare poiché non è fatto solo di pietre lavorate, ma di alture - sì, alture di rocce innalzate dalla natura nei millenni. Esse sono sette, come i pianeti dell'antico zodiaco.

Questa tra Carre e Somatar era la mitica terra dei Sabei. Il nome, nonostante la somiglianza, non ha nulla a che vedere con il biblico regno di Saba. In verità, i Sabei oggi sono ignoti sì, ma a dire il vero non del tutto ignorati: infatti, oltre un miliardo di persone imparano in tre 'sure' del Corano che tra i 'popoli del Libro' il cui culto può essere tollerato anche nelle terre conquistate all'Islam vi sono, nell'ordine: Ebrei, Cristiani, e, appunto, Sabei. Ma su chi siano - o meglio,

fossero - questi ultimi il dibattito è ancora acceso.

Non puoi farci nulla: noi siamo Sabei

A presentarci questo popolo singolare è un curioso racconto, che prende le mosse al tempo della conquista dell'alta Mesopotamia ad opera della dilagante espansione araba. Si era nell'833 d.C. (il 218 dell'Ègira), e il califfo Abdallah al-Ma'mūn, della dinastia degli Ommayadi, giunse con il suo esercito vittorioso davanti alle mura di Carre. Gli abitanti, alla domanda rivolta loro dal condottiero - se fossero già musulmani - risposero: 'No, non lo siamo'. Fu chiesto allora se fossero almeno giudei o cristiani. E un fremito di terrore dovette percorrerli quando, anche stavolta, dovettero ammettere 'No, non lo siamo': era infatti noto che non vi fosse salvezza per gli idolatri, condannati dal Corano. Ma tra gli assediati si trovava un conoscitore della religione islamica, il quale li consigliò: 'Nessuno sa esattamente chi siano i Sabei, tuttavia essi sono protetti dal Corano: diciamo loro che siamo Sabei'. Così, quando ormai il califfo si apprestava a lanciare le truppe all'assalto, dalla città alcuni abitanti gli andarono incontro, dichiarando: 'Non puoi farci nulla: noi siamo Sabei'. E, così dicendo, gli consegnarono una copia del loro Libro Sacro, il Corpus Hermeticum. A quel punto al-Ma'mūn, pur perplesso, dovette desistere dall'assalto. E l'antichissima Carre si salvò.

Come gli Arabi divennero intermediari tra il pensiero greco e il nostro medioevo latino

Ma come potevano pensare di essere credibili gli abitanti di quaggiù, dando a

dimostrazione della propria fede nell'Unico Dio una copia di un'opera tardo classica, scritta in greco nel II, III sec.d.C. e che si diceva composta da Ermete Trismegisto ('il tre volte Grande')? Il fatto è che nella Siria romana già da secoli si era iniziato a tradurre in siriano la filosofia ellenica, un processo che poi gli stessi eruditi arabi avrebbero continuato. Me ne ricordo quando, giunto finalmente a Soğmatar, salito sull'altura centrale che domina la contrada - tra grotte sacre e busti di dèi intagliati nella roccia - trovo sulla cima una grande iscrizione siriana, risalente proprio ai tempi di quella storia. Non sono certo in grado di leggerla, ma il suo valore culturale, sacrale, è evidente: non è fatta per essere letta dal basso, dagli sguardi degli umani, ma dall'alto, dal cielo astrale.

Ermete Trismegisto era un filosofo davvero singolare: tanto per cominciare era un dio, frutto di un curioso incrocio tra l'Hermes greco e il Toth egizio. Le sue opere fondevano il platonismo - a quell'epoca misticheggiante e tendente al monoteismo - con le idee dei pitagorici. L'Uno, entità suprema e assoluta, vi era considerato nello stesso tempo origine di tutte le cose e della serie dei numeri: e i numeri, per Pitagora, erano entità divine, rappresentate in cielo dai moti perfetti degli astri, dai sette pianeti allora conosciuti. Tutto ciò si ritrovava tal quale anche nei culti astrali e nelle osservazioni astronomiche dei sapienti di questa Mesopotamia antica, i Magi Caldei. Dai quali derivano anche, come si sa, gran parte delle astrologie e degli esoterismi tuttora dilaganti qui da noi.

Così, quando nel 529 d.C. il Cristianesimo vincente arrivò a chiudere di forza la scuola filosofica di Atene - cioè di quanto restava della millenaria tradizione del platonismo - il suo ultimo maestro, lo scolarca Damascio, trovò accogliente rifugio con i suoi codici e i suoi discepoli da queste parti, ove dominava il re persiano Cosroe, simpatizzante per l'ellenismo. Portò forse quello scolarca con sé, tra tanti altri, anche i rotoli di Ermete Trismegisto/Toth? E' probabile. E, comunque, è divertente pensare che il misterioso uccello nero che lo rappresentava presso gli Egizi, l'ibis, allora qui doveva essere ben più diffuso che oggi.

Queste delineate sono, molto sommariamente, le tappe di quella lunga vicenda della cultura che portò poi gli stessi Arabi a fare da intermediari tra il pensiero greco e il nostro medioevo latino. E così, questo paesino dell'alta Mesopotamia, poverissimo e dall'aria isolata dal mondo, con le casupole di pietra o di mattoni di fango che servono anche da stalla per gli animali, è stato un tempo, con la vicina Carre, al centro di un fenomeno di portata epocale. Al di là del gustoso aneddoto raccontato a proposito di al-Ma'mūn, infatti, pare davvero che gli abitanti della zona a quell'epoca fossero detti Sabei. Del resto, nella Mecca di Maometto si sapeva bene che Abramo era venuto da Carre: ed è forse questo il motivo sia dell'inserimento del loro culto nel Corano, sia della clemenza del califfo nei loro confronti.

La salita al tempio di Afrodite

I poverissimi abitanti che trovo qui, quasi tutti pastori, non sanno certo nulla

di tutto ciò: i più anziani poi parlano solo arabo, e neanche una parola di turco. Il mio accompagnatore curdo di Urfa non era mai stato qui prima d'ora, e per di più, alla terza altura su cui gli propongo di salire declina gentilmente l'invito: mi aspetterà comodamente a valle. Per fortuna, nel frattempo ho conosciuto Alì: giovanissimo, ha lasciato da poco il percorso scolastico per andare a fare - come tutti i suoi - il pastore; ma il turco a scuola l'ha imparato, e mi farà da guida fino al tempio della sommità. E', questo, uno dei complessi sacri meglio conservati, detto 'di Afrodite', quindi dedicato al pianeta Venere. In queste plaghe solitarie dalle notti secche e luminose davvero un popolo dedito a un culto degli astri, figliato dalle tradizioni convergenti del pitagorismo greco e della magia babilonese, aveva ben collocato i suoi santuari-osservatori, da cui seguire i moti ricorrenti e perfetti dei pianeti in cui si esprimevano bellezza e intelligenza dell'Uno Supremo. Tra di essi, primeggiava la Luna: che, da queste parti, si chiamava Sin, ed era di sesso maschile. Tanto che un autore romano lo traduce con Lunus: Luno.

Giunto sulla cima dell'altura sacra a Venere, mi seggo a rimirare il paesaggio circostante: Alì, forse perché è di poche parole, o semplicemente rispettoso dell'emozione che scorge in me, tace immobile al mio fianco. Enumero con lo sguardo le alture attorno a noi, ciascuna segnalata dai resti di un suo tempio astrale: Sole, Luna, Giove, Saturno, Mercurio (sì, sempre lui, Hermes/Toth) e Marte. Sono strani edifici dai blocchi quadrangolari, precipitati a terra nel corso dei secoli. Intanto, l'attuale Eski Soğmatar, ai piedi del tell di rovine

stratificate che costituiva l'antico abitato, pare sonnecchiare nel pomeriggio lattiginoso.

Il liceo ai piedi delle alture sacre

Mi distoglie dalla contemplazione un lungo grido, corale. Scopro, ai bordi del paesino, un campetto recintato. Una cinquantina di giovanissimi turchi, in semplice ma elegante divisa scolastica, sono usciti da un edificio, evidentemente un liceo, e giocano a calcio per la ricreazione. La loro compostezza, un fair play quasi britannico, stridono in questo ambiente trogloditico, e le lezioni cui da poco hanno assistito sono certo quanto di più lontano dal mistico circolo astrale che li sovrasta. Sicuramente, non sono tutti di questo minuscolo paesino: e difatti li rivedrò, a sera, salire sui dolmuş che li riconducono ai rispettivi villaggi. Dai tempi di Mustafa Kemal lo Stato turco dedica sempre massima cura all'educazione dei suoi figli più umili.

Nella stanza del dio Luno

Vorrei trattenermi quassù fino al crepuscolo; per attendere, chissà, magari il sorgere di Luno. Ma a valle mi attende,

oltre al mio amico, un santuario dei Sabei, ricavato stavolta non sopra, ma sotto la roccia. E lì, finalmente, eccole: le divinità superstiti di questo strano culto siriano mi appaiono scolpite nelle pareti di una stanza ipogeica. Immobili, frontali, impassibili, ormai prive di un volto che sia leggibile. Sfregiate dal tempo o dai fanatici di culti sopravvenuti, mantengono tuttavia un simbolo assai significativo: il crescente lunare - la mezzaluna - ne sovrasta ancora il capo come un'aureola.

La singolare vicenda dei Sabei, comunque, durò ancora poco dopo la conquista del Califfo. Altri invasori, questa volta una tribù selgiuchide, non furono fermati da nessun rotolo del Trismegisto. Ancor meno lo furono i Mongoli, qualche tempo dopo. Rientrare di qui a Carre, e poi a Urfa, mi pare, al confronto con ciò che ho visto, un brusco passaggio alla modernità. Ma anche il copioso Eufrate, quanto lo riattraverso, mi pare divenuto un confine assai più liquido, fluttuante, troppo labile per separare nettamente i due mondi. Dove finisce, dove comincia l'Europa?

(4 gennaio 2012)

MULTIMEDIA

Albania: petrolio

Archivio Franco Tagliarini



Di Albania, Italia ed energia si parla spesso. E la questione ha radici profonde. Una pillola multimediale realizzata con affascinanti materiali d'archivio. I testi sono tratti da "Albania. Guida d'Italia della Consociazione Turistica Italiana", Milano 1940. Le fotografie invece sono del tutto inedite e fanno parte di 600 scatti custoditi nell' "Archivio Franco Tagliarini"

<http://www.balcanicaucaso.org/Media/Multimedia/Albania-petrolio>

oppure apri il link con il tuo dispositivo mobile utilizzando questo codice QR



Immagini incluse in questo numero

Tunnel (foto dmealliffe/flickr).....	3
La prima pagina del quotidiano Eleftherotypia.....	5
denaro.....	7
(Foto Patrick Rasenberg, Flickr).....	10
Il ponte sull'Eufrate a Birecik (foto Fabrizio Polacco).....	13
(foto Archivio Franco Tagliarini).....	19

Osservatorio Balcani e Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che esplora le trasformazioni sociali e politiche nel sud-est Europa, in Turchia e nel Caucaso. Attraverso l'interazione tra un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto (TN) e una rete di oltre 40 corrispondenti e collaboratori locali produce informazione e analisi che vengono pubblicate quotidianamente sul web.

Il portale di Osservatorio intreccia informazione, ricerca e stimolo alla cooperazione internazionale e viene visitato da oltre 100 mila lettori al mese: docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, diplomatici, funzionari di Enti locali, regionali e nazionali, policy makers, volontari e professionisti della solidarietà internazionale, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

Osservatorio Balcani e Caucaso sfrutta le potenzialità del multimedia, utilizza tecnologia open source ed è presente sui principali social network.

Promotori

Fondazione Opera Campana dei Caduti

Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

Enti finanziatori

Provincia autonoma di Trento

Ministero degli Affari Esteri

Comune di Rovereto

Unione Europea

Osservatorio Balcani e Caucaso è anche su:

<http://www.facebook.com/BalcaniCaucaso>

<http://twitter.com/balcanicaucaso>

<http://www.youtube.com/osservatorio>

